



ANNI DI PIOMBO

Il dibattito sulla Stampa



Dopo l'intervento di Donatella Di Cesare sulla Stampa di giovedì scorso («Gli anni di piombo non furono solo di piombo»), il dibattito su quella stagione sanguinosa è proseguito il giorno dopo nelle pagine di Cultura con un articolo di Armando Spataro, ex magistrato antiterrorismo.



Il segno della pistola P38 in una manifestazione della sinistra extraparlamentare negli anni 70. Nelle piazze si sentiva scandire «Attento poliziotto / è arrivata la compagna P38»

PER «FARE I CONTI» CON QUELLA STAGIONE NON BASTANO LE INDAGINI GIUDIZIARIE E QUELLE DEGLI STORICI

Le responsabilità morali della lotta armata

Complicità e ammiccamenti dietro il terrorismo

Un passato dimenticato non significa un passato superato. Nessuno tra gli extraparlamentari di allora può sentirsi completamente innocente

GIANNI OLIVA

«Fare i conti» con gli anni di piombo e di tritolo, come ha chiesto con forza il Presidente Mattarella nell'anniversario dell'assassinio di Aldo Moro: obiettivo di civiltà, obiettivo di giustizia. Ben vengano gli arresti dei latitanti «illustri», l'estradizione di chi si è giovato

Tanti hanno contribuito al retroterra militante da cui sono emersi i bombaroli neri e rossi

di protezioni compiacenti, magari le confessioni tardive che permettano di raggiungere verità giudiziarie oggi ancora incomplete. Per «fare i conti» con quel passato, però, non basta chiarire le dinamiche di un attentato o di un omicidio: ben più sostanzialmente, bisogna risalire alle cause che hanno reso possibili le derive degli anni Settanta (e oltre...: la strage nera di Bologna è dell'agosto 1980,

l'ultimo attentato delle Brigate Rosse storiche, l'assassinio del senatore Ruffilli, dell'aprile 1988).

Quando la stagione del terrorismo si è chiusa e lo Stato ha vinto una battaglia che tanto aveva tardato a combattere, si è «passati oltre» rimuovendo ciò che era stato: sapere che non si sparava più, che i rapitori e assassini di Moro erano in carcere, che i terroristi della stazione di Bologna erano a processo rappresentava una garanzia rassicurante e si poteva voltare pagina. Era un modo per «guardare avanti» e, nel contempo, un facile alibi per non parlare di corresponsabilità. Ma un passato dimenticato non significa un passato superato.

Qualche tempo fa ho partecipato a un dibattito con Alberto Franceschini, considerato con Mara Cagol e Renato Curcio uno dei fondatori delle Brigate Rosse: è un personaggio piegato dalla storia, dagli errori commessi, dalle vite (propria e altrui) buttate alle ortiche. Uno spunto del suo intervento mi ha colpito: «Noi, allora, eravamo quelli che facevano ciò che tanti altri dicevano si dovesse fare». Ammissione di

colpa in nome della coerenza ideologica. Mi sono ricordato degli slogan che in troppi abbiamo scandito nei cortei di quegli anni, senza renderci conto di ciò che significavano: «Fascista, basco nero, / il tuo posto è il cimitero»; «Se vedi un punto nero spara a vista / o è un poliziotto o è un fascista»; «Attento poliziotto / è arrivata la compagna P38»; «Fascisti, borghesi / ancora pochi mesi».

La stragrande maggioranza di noi non ha sparato, non ha neppure lanciato bottigliette molotov o cubetti di porfido, ma a riempire le

piazze con i cortei dell'ultrasinistra eravamo in molti, più o meno estremisti senza una ragione vera (e non diversi da quelli che, sulla sponda opposta, gridavano «Contro il comunismo, la gioventù si scaglia / boia chi molla è il grido di battaglia»). In quegli anni era molto più facile essere radicale che moderato: un insidioso «conformismo dell'anticonformismo» condizionava i comportamenti, le mode, i linguaggi, i pensieri.

La ricerca storiografica si è sforzata di delineare il quadro di riferimento entro il

quale sono maturati lo stragismo neofascista e il «partito armato» della rivoluzione: le contraddizioni di un'Italia a due velocità, dove coesistono la Costituzione del 1948 e il Codice Rocco, e i limiti di un «Paese mancato» che la classe dirigente degli anni Sessanta non è stata capace di modernizzare, sono ormai accettati come retroterra di tensioni incontrollate che aprono la strada all'eruzione sociale del 1968-69. In presenza di forze di governo impreparate e incerte, che dall'estrema destra vengono accusate di non sapere difendere l'ordine e dall'estrema sinistra di rispondere con la repressione alle richieste di modernità, si apre la strada al ricorso alla violenza, che i soggetti più spregiudicati trasformano in attentati da una parte e in lotta armata dall'altra. Le indagini della magistratura, dal canto loro, hanno raggiunto alcune verità giudiziarie che hanno messo punti fermi su responsabilità soggettive e dato un nome agli esecutori materiali, lasciando peraltro senza risposte gli interrogativi sui mandanti, sui depistaggi e sulle coperture di alto livello.

C'è molto lavoro ancora da fare, sia sul piano della verità storica sia su quello della verità giudiziaria. C'è tuttavia un altro piano che mi sembra ancora più carente: quello della verità etica. Di

quante complicità si è giovato il terrorismo? Quanti hanno contribuito al retroterra di militanza dal quale sono emersi i bombaroli neri e rossi? Quanti intellettuali hanno «strizzato l'occhio» in nome di improbabili palingenesi rivoluzionarie?

«Fare i conti» con quegli anni significa anche ragionare sulla zona inquietante e vasta delle indulgenze, degli ammiccamenti, delle tolleranze più o meno inconsapevoli, perché nessuno di coloro che da giovane abbia militato nella sinistra o nella destra extraparlamentare può sentirsi completamente innocente. Sono le maglie sfrangiate dell'incoscienza collet-

Un capo Br: «Eravamo quelli che facevano ciò che molti altri dicevano si dovesse fare»

tiva a permettere il male e a perdere coloro che sono troppo deboli per proteggersi con il timore o troppo spregiudicati per frenarsi con la morale. In una stagione come questa, in cui le parole tornano a vorticare senza logica e le affermazioni perentorie a sostituire i ragionamenti, cercare la «verità etica» degli anni Settanta è forse un vaccino contro nuove derive.

CONDANNATO NEL '91 PER CONCORSO IN DUE OMICIDI

Bergamin, estinta per prescrizione la pena all'ex Pac che si è costituito a Parigi

Sono trascorsi più di trent'anni dalla condanna. Per questo la Corte d'Assise di Milano ha dichiarato «estinta per prescrizione» la pena di 16 anni e 11 mesi inflitta a Luigi Bergamin, l'ex Pac oggi settantatreenne che si è costituito a Parigi dopo il blitz del 28 aprile che ha portato all'arresto in tutto di nove ex brigatisti rossi. La decisione avrà ovviamente effetti anche sul procedimento francese per l'estradizione dell'ex terrorista. Bergamin era stato condannato in via definitiva l'8 aprile 1991 per con-

corso morale negli omicidi del maresciallo Antonio Santoro e dell'agente della Digos Andrea Campagna, commessi da Cesare Battisti tra il '78 e il '79. «Se i giudici ritengono di aver applicato la legge, è la legge che è sbagliata», ha commentato a caldo Maurizio Campagna, il fratello di Andrea. Nel frattempo si è prescritta la pena anche per il decimo terrorista, ancora latitante, l'ex brigatista Maurizio Di Marzio, che a Parigi gestisce un noto ristorante in centro. M.SER. —